

Così abbiamo trovato una lingua comune

GIOVANNA MARINI
MUSICISTA E CANTAUTRICE

Ora succede che Corrado Sannucci - un carissimo amico, musicista e cantore anche lui interessato a tutto quello che c'era di vivo, in movimento - muore. Anche se sapevamo che sarebbe accaduto è stata una mancanza insopportabile. Allora ci siamo messi in movimento per creare un'associazione in suo nome e ricordo (...). Ci siamo tuffati in un'avventura mai vissuta: organizzare un grande concerto, facendo venire 78 bambini con genitori e maestri da Udine a Roma, e dove metterli e come dar loro da mangiare e dove farli dormire? E la sala, dove trovare una sala con un palco per più di 120 persone insieme, il coro l'orchestra e i cantori? (...)

Noi eravamo un gruppo di volontari assolutamente alle prime armi. I microfoni, la prevendita dei biglietti (mai pensato a come si fa una prevendita) le magliette con la scritta, la scaletta, il programma di sala, tutto. Un turbine febbrile fino alla famosa domenica 7 novembre. Ecco, Corrado sicuramente si è sentito ricordato eccome! Da duecento persone prima, fra musicisti, cori, e soci dell'Associazione neonata che portava il suo nome, ma poi da 1600 persone che hanno riempito il teatro, e quante ne sono rimaste fuori! Quando sono arrivata in teatro un'ora prima dello spettacolo sembrava di essere alle grandi manovre, file di bambini che salivano sul palcoscenico incrociando truppe che ne scendevano, genitori che correvano a cercare i bambini dispersi, fonici che cercavano di capirci qualcosa: come amplificare 120 bambini più una banda di 40 strumenti e un coro adulti di 50 persone, tutti insieme? Questa tensione senza nessuna esplosione di nervi, tutti sorridenti e convinti che si stava facendo una cosa bella e utile, il pubblico arrivava e si trovava coinvolto in questo clima. Bé, ho pensato: ecco un rito con una funzione, ecco un rito esemplare e terapeutico che unisce la gente in tante emozioni comuni, in modo sottile e profondo. Abbiamo sentito che succedeva qualcosa di raro, di prezioso. Sembrava che finalmente avessimo trovato una lingua comune: la parlavamo insieme ai bambini sordi e alle loro famiglie, legati da questo nuovo rito, inventato. ●

'Normalità, vera rivoluzione per Israele

Parla Abraham B. Yehoshua, in Italia per il premio Cardarelli. In Israele esce ora il suo nuovo romanzo, 'Grazia spagnola'

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@unita.it

Chi vuole vivere in Palestina deve considerarsi palestinese. Così come gli arabi che vivono in Israele si considerano israeliani». Abraham B. Yehoshua alla domanda classica (purtroppo sempre valida) sugli insediamenti dei coloni irriducibili in Cisgiordania, risponde tirando fuori quest'uovo di Colombo. L'osservazione è logica, è semplice. Ed è ben contestualizzata nel discorso - che stiamo facendo - sulla «poetica della normalità» che anima la sua produzione romanzesca e che ha dato nome anche a un suo saggio, *Elogio della normalità* appunto. Credere nella «normalità», spiega Yehoshua, in Israele costituisce, per paradosso, una scelta di laicità rivoluzionaria: «Noi eravamo, per la Torah, il popolo scelto. Perciò la normalità era vista come un errore. Per duemila anni ai quattro angoli del mondo noi ebrei abbiamo condotto una vita diversa da tutti gli altri. Darci un paese, regalarci una nostra lingua, è stata la rivoluzione del sionismo. Ma la normalità che ne consegue non è facile da digerire per tutti. Nel ventesimo secolo lo shock per l'Olocausto, poi, ha imposto il silenzio su questo tema. Ora chi è molto religioso continua a pensare in termini di popolo prescelto. E io comincio a pensare che il problema di Israele non sia tanto il rapporto coi palestinesi, quanto accettare il traguardo, cioè la conformazione definitiva del paese: gli ebrei non sono abituati ad avere frontiere».

CARITÀ ROMANA

È rilassato, Yehoshua. Perché, come racconta, ha terminato il suo nuovo romanzo, che uscirà tra un mese in Israele e a fine 2011 (o inizio 2012) da noi: si chiama *Grazia spagnola* e prende le mosse dalla cosiddetta «Caritas romana», la vicenda della fanciulla che allatta il vecchio padre,



Abraham Yehoshua



Giulio Ferroni

il riconoscimento A Tarquinia per la saggistica Con lui, Giulio Ferroni

È per oggi alle 18 alla Chiesa di S. Maria in Castello la cerimonia di premiazione della IX edizione del Premio Tarquinia Cardarelli. Quest'anno i premiati sono per la critica letteraria italiana Giulio Ferroni per la critica letteraria internazionale Abraham Yehoshua, per la storia della letteratura e la filologia Salvatore Silvano Nigro, per l'opera prima di critica letteraria Giuseppe Giglio con «I piaceri della conversazione. Da Montaigne a Sciascia: appunti su un genere antico» (Sciascia editore, 2010), per la poesia Silvia Bre, per la piccola e media editoria Sellerio e per le migliori recensioni «Acciaio» di Silvia Avallone.

che ha ispirato non pochi pittori, da Rubens a Caravaggio. Il settantatreenne romanziere israeliano è di passaggio a Roma per il premio Tarquinia Cardarelli, che gli viene dato oggi, nella cittadina etrusca, per la sua produzione saggistica. Pur declinando l'invito a dirci di più sulla sua nuova opera, regala, come briciole, altri indizi: il romanzo - «di dimensione media» spiega (le quattrocento e più pagine dell'*Amante* o di *Ritorno dall'India* o del *Signor Mani* sono da rubricare come imprese «giovanili») - avrà qualcosa a che fare con *Don Chisciotte*. E ha come protagonista un regista cinematografico settantenne. Il film tratto dal suo ultimo romanzo *Il responsabile delle risorse umane*, diretto dall'israeliano Eran Riklis, è anche nelle nostre sale e, al decimo adattamento di una sua opera per lo schermo, lui si dice «contento. È stato fatto un lavoro onesto, il cuore del romanzo è sopravvissuto all'adattamento». Il che, fa capire, negli altri casi non è avvenuto.

MOLTI MATRIMONI

Ora c'è tempo per fargli di nuovo una domanda alla quale negli anni, pur in svariati incontri, non ci ha dato una risposta soddisfacente. La domanda è questa: perché nella narrativa israeliana, e nella sua in particolare, resta così centrale il tema della coppia coniugale, che da noi è scomparso? Finalmente ci dà la risposta che cercavamo: «Ha sempre a che fare con la diaspora, che per millenni non ci ha consentito di trattare temi come la politica o la patria. E, dunque, il nostro «paese» è rimasto la famiglia. Ma in genere si scrive di matrimoni scrivendo di liti, di crisi. Invece io, anche in questo, cerco di descrivere la normalità». Ultime note, di nuovo politiche. Sugli Usa: «Sono in declino. E dovrebbero tagliare il cordone ombelicale che li unisce a Israele, paese che amano fin troppo. Dovrebbero lasciarci andare per la strada giusta: noi e i palestinesi, due popoli, due Stati». Sui rabbini che nel suo paese ora invitano a non vendere case agli arabi: «È disgustoso. I rabbini da noi sono dipendenti pubblici. Cosa direbbero se, in Italia o in Polonia, tornassero vecchi divieti: vietato vendere agli ebrei?». Sul nostro premier: «La letteratura fiorisce in epoche difficili. Nel Novecento tra le due guerre il contesto era angoscioso ma ti imbattevi in Joyce e Kafka, Virginia Woolf e Proust... Se non siete soddisfatti della vostra narrativa, qui in Italia, forse Berlusconi ancora non ha fatto abbastanza danni» ride. Altri danni? Dio ce ne guardi, signor Yehoshua. ●